

Paolo Bernardini

Il martire e il baco da seta. Nota su il Giappone in Italia 1848-1866*

DOI 10.19229/1828-230X/4792019

A Serena Ballerini

La questione dei rapporti tra Italia e Giappone prima dell'apertura ufficiale di quelli diplomatici nel 1866-1867, e almeno per quel che riguarda il periodo che va dal 1848 al 1866, ovvero gli anni centrali per la realizzazione del progetto risorgimentale, non è mai stata indagata a fondo. D'altra parte, la prima data fondamentale, il 25 agosto 1866, la firma del primo trattato di amicizia e di commercio di Yeddo, cade a ridosso della fine della III guerra di indipendenza, o piuttosto, come sarebbe storicamente corretto definirlo, dell'intervento italiano in appoggio della Prussia, e contro l'Austria, nella guerra franco-prussiana. La guerra terminò il 12 agosto. Appena tredici giorni prima dell'inizio semi-formale delle relazioni tra i due Paesi. Questo è un momento che è bene ricordare, anche per tutti gli sviluppi dei rapporti tra Prussia e Giappone, fino all'ingresso in guerra dei giapponesi con Pearl Harbour, quasi un secolo dopo. L'Italia era nata ufficialmente il 17 marzo 1861.

Ansiosa di presentarsi al mondo come nuova potenza, aveva utilizzato – o meglio, i governi successivi al primo avevano utilizzato – diversi strumenti di propaganda per accostarsi alle potenze, occidentali e orientali, incluso il celeberrimo, ormai, viaggio della pirocorvetta *Magenta*. Che raggiunse Yokohama il 4 luglio 1866. Proprio mentre sui campi militari e sul mare – nonostante le vittorie di Garibaldi – l'Esercito e la Marina italiani, venivano sonoramente sconfitti prima a Custoza, e poi a Lissa, il 24 giugno e il 20 luglio, rispettivamente. La *débâcle* di Lissa pose una seria ipoteca sulla Marina Militare italiana, l'ombra del processo e la condanna, molto probabilmente ingiusta, inflitta all'Ammiraglio Persano dal Senato riunito in consiglio superiore di giustizia si fece sentire a lungo, come l'eco dell'eroismo, vero o supposto, di coloro che si suicidarono, per non lasciare i vascelli al nemico, o di coloro che pur veneti, come Ippolito Caffi, bellunese, morirono come soldati italiani.

Anche in questo caso, i due Paesi lontani condividono molto, compreso lo sforzo di costituire o ricostituire una propria marina militare, cosa che l'Italia dopo il 1866, e il Giappone dopo il 1868, cercheranno

* Il testo non è stato sottoposto a peer review.

di fare parallelamente, essendo tra l'altro ben poco rimasto, nel 1868, della vecchia flotta Tokugawa (solo sette vascelli, cui se ne affiancarono undici provenienti da domini privati, per costituire la "Marina dell'Impero del Grande Giappone" come venne da allora innanzi denominata). Situazione consimile per la Marina Militare italiana dopo Lissa. Sulle coste giapponesi l'arrivo della pirocovetta venne salutato con interesse, per non dire entusiasmo. Anche in Giappone – con la Restaurazione Meiji alle porte – si respirava una nuova aria di "modernità" se non di rivoluzione, molto simile a quella italiana, almeno per quel che riguarda i sovvertimenti negli equilibri latifondistici del mondo agrario – e il giovane Enrico Hillyer Giglioli, colui che insieme con lo sfortunato Bove parlerà tra i primi del Giappone in Italia con cognizione di causa (ovvero essendovi stato), seppe bene coglierla. Ma il viaggio della *Magenta*, questa meravigliosa circumnavigazione del globo che ricorda, secoli dopo, quella di un Magellano – e il Pigafetta fu in questo caso proprio il naturalista Giglioli nato a Londra nel 1845, e dunque giovanissimo ed entusiasta –, non aveva esordito sotto la miglior stella, se è vero che per motivi politici, legati ai rapporti con l'Inghilterra e la Francia, la missione diplomatica in Estremo Oriente era già stata temporaneamente sospesa nel 1864, creando tutta una serie di difficoltà agli scienziati e ai militari che avrebbero dovuto prendervi parte. E quando, onusta di gloria, la Regia nave tornò in patria, attraccando al porto di Napoli, il 28 marzo 1868, venne accolta molto modestamente, ed immediatamente mandata in disarmo. Questo non ostante i notevoli successi diplomatici, dovuti al grande comandante, il capitano savoiaro Arminjion, e a quelli naturalistici, grazie soprattutto al Giglioli – dopo che la malattia aveva colpito, a Saigon, il Senatore Filippo De Filippi. Ma oramai i rapporti con il Giappone erano stati fondati su basi abbastanza solide, come dimostreranno poi le future missioni diplomatiche giapponesi in Italia. Gli antipodi (anche se non sono proprio tali) erano congiunti, con relazioni che cresceranno sempre fino almeno alla parentesi bellica, per riprendere dopo in età fascista.

La questione che qui vogliamo affrontare, tuttavia, riguarda l'immediata preistoria dell'inizio di queste relazioni. È pur vero che il Giappone – per tanti aspetti, a cominciare dall'estensione, essendo solo circa il 20% maggiore dell'Italia – presentava connotati "geo-politici" abbastanza simili a quelli italiani; ed è altrettanto vero che, a partire almeno da Francesco Saverio e dal Valignano, i Gesuiti (e Francescani, e poi missionari di numerosi altri ordini) avevano fatto ampiamente conoscere il Giappone all'Europa, e all'Italia, come dimostrava, tra l'altro, la storia di Daniello Bartoli ampiamente ristampata e circolante anche in quegli anni. Ma è altrettanto vero che il mondo giapponese – meno per molti aspetti di quello cinese – continuava a essere molto misterioso, nell'Italia risorgimentale, come del resto lo era stato in età napoleonica. Il tramite

per la conoscenza del Giappone era soprattutto, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773), l'opera degli scrittori inglesi, e in particolar modo francesi. Solo molto dopo il 1866 verranno pubblicate ad esempio le prime opere a larga diffusione – pensiamo a un Ettore Alodoli, un poligrafo notevolissimo, per la letteratura, e a un Enea Cianetti (anch'egli scrittore di scienza varia) per i rudimenti generali sul Paese – mentre in quegli anni ci si accostava generalmente al giapponese tramite opere linguistiche o geografiche di nuovo francesi, o inglesi, come quella notissima del Reverendo Samuel Robbins Brown, del 1863.

Se andiamo a guardare la produzione editoriale riguardante il Giappone negli anni risorgimentali, emergono ben pochi titoli che siano italiani, a meno che non si tratti di compilazioni, come quella, pur notevolissima nello sforzo di ricerca di fonti che dimostra, di Giulio Astori, che aveva continuato l'opera interrotta di Louis-Philippe Ségur (1753-1830), il notevole poligrafo e politico francese che servì ogni regime, e che lasciò un vastissimo corpus tra opere storiografiche, memorie ed edizioni di testi altrui. I lettori italiani intorno alla metà del secolo avranno a disposizione due opere in francese che avranno una certa diffusione in Italia, quella di Edouard Fraissinet (1817-1883) pubblicata nel 1857, ma soprattutto quella di Adolphe Philibert Dubois de Jancigny (1785-1860), tradotta in italiano nel 1859. In qualche modo le due opere citate andavano a sostituire o quantomeno integrare, nel panorama francese, l'edizione postuma degli scritti di Pierre François Xavier Charlevoix (1682-1781), che avevano goduto di almeno due riedizioni di successo nel corso dell'Ottocento, nel 1839 e nel 1844 rispettivamente.

Se ci spostiamo invece a guardare nel dettaglio l'opera di Dubois de Jancigny, pubblicata in francese nel 1850, corredata da splendide illustrazioni, possiamo renderci conto di diverse cose. Innanzi tutto, neppure lo stesso Dubois parlava per esperienza diretta: in Giappone confessava di non aver mai messo piede. Quindi, possiamo notare come tra le fonti principali vi siano scrittori quali Engelbert Kaempfer (1651-1716), la classica fonte per la conoscenza europea del Giappone nel secolo dei Lumi, e definito qui «il nostro vecchio ingenuo viaggiatore», e Philipp Franz von Siebold (1796-1866), le cui opere erano peraltro allora ancora in parte in corso di stampa. Le fonti di prima mano sono poche, e addirittura compare nella bibliografia finale un'opera del 1649, la celebre *Descriptio Regni Japoniae* di Varenus, pubblicata ad Amsterdam nel momento dell'espansione dei rapporti commerciali tra il Giappone e le Province Unite, appena divenute del tutto indipendenti con la pace di Westfalia del 1648.

Dubois de Jancigny mostra grande attenzione sulle origini “italiane” della scoperta del Giappone, da Colombo, seguace di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, che aveva scambiato Cuba con la “Cipangu” su cui Marco Polo – senza esservi stato, ma questo lo dice chiaramente – dava detta-

gliate notizie ne *Il Milione*. Poi i Gesuiti, storia ben nota agli italiani lettori del Daniello Bartoli e della sua “seconda parte dell’Asia”, ovvero appunto del Giappone. Tra l’altro, Dubois fornisce un quadro a tinte veramente fosche di Nagasaki, la città del martirio dei Francescani e Gesuiti, «teatro dell’usura cinese e della brutalità dei marinai europei», e ove appunto si era consumata la tragedia, e il successivo tramonto, della Cristianità. Il libro poi contiene critiche sprezzanti agli olandesi che, unica nazione, avevano impiantato commerci stabili col Giappone, corresponsabili inoltre, da calvinisti, dei martirii avvenuti tra fine Cinquecento e primi trent’anni del Seicento. Mentre alla fine l’immagine che del Paese si trae dal volume è fondamentalmente positiva.

Ora, nel periodo che va dai moti del 1848 all’inizio formale dei rapporti italo-giapponesi del 1866, mi pare che emergano principalmente due “elementi”, o se vogliamo due distinte e particolari vicende, nella presenza culturale del Giappone in Italia – e non prendendo in considerazione le arti, la musica, la letteratura – che sono degni di rilievo. Da una parte, l’importante questione della canonizzazione dei ventisei martiri di Nagasaki e successiva beatificazione di ben 205 altri martiri. Dall’altra, l’introduzione (sperimentale) del sistema di coltura dei bachi da seta giapponese. Siamo evidentemente in due territori affatto distanti. Eppure in qualche modo attraverso una ricognizione anche soltanto parziale di queste due vicende, possiamo ricostruire attitudini, pregiudizi e giudizi su quel mondo lontano, che allora potevano circolare in Italia.

La canonizzazione dei martiri di Nagasaki fu un evento notevolissimo del tempo, e tuttora la letteratura al riguardo è ampia (sia in Europa sia in Giappone), un interesse rinnovato tra l’altro dall’apertura del Museo e del monumento a loro dedicato sulla collina di Nishizaka sopra Nagasaki dove il martirio ebbe luogo il 5 febbraio 1597. L’inaugurazione avvenne nel giugno 1862, a pochi mesi dall’apertura ufficiale del Vaticano II, l’11 ottobre. Se consideriamo l’evento dal punto di vista della storia del lunghissimo pontificato di Pio IX, si tratta di un atto ripetuto moltissime volte, 52 canonizzazioni, cui si aggiungono 222 beatificazioni. Ma in tutto e per tutto fu evento grandioso. L’apparato rimase a lungo nei ricordi dell’opinione pubblica. Il concorso di quasi 300 vescovi rese l’evento memorabile. Le pubblicazioni che lo accompagnarono provennero da tutta Italia, con la traduzione, tra le altre, di un’antica opera dell’agiografo belga Benignus Fremaut (1654-1723), esperto di francescani, da parte di Padre Agostino da Osimo M.O., che poi si impegnerà nel 1867 per la canonizzazione dei martiri di Gorchum (Goricken), questa volta martirizzati dai “pessimi calvinisti d’Olanda”, secondo le parole di Padre Agostino, il 9 luglio 1572 (dagli olandesi dunque, peraltro ora rivali commerciali degli italiani in Giappone).

Lo stesso Agostino da Osimo darà alle stampe, dopo aver tradotto l’opera di Fremaut, una *Storia dei ventitré martiri giapponesi dell’Ordine*

dei minori osservanti detti scalzi, sempre nel 1862 (e ignorando i tre gesuiti che morirono con loro). Peraltro, la canonizzazione fu preceduta da una enciclica, accompagnata da un grandioso pellegrinaggio a Roma, e proseguita con la massiccia beatificazione dei martiri, numerosissimi, successivi alla crocifissione collettiva del 1597. Il 7 luglio 1867 Pio IX, cinque anni esatti dopo la singolare beatificazione dei 26 martiri avvenuta il 2 luglio 1862, beatificò infatti ben 205 martiri tra le migliaia che probabilmente avevano dato la loro vita per la fede, nel Giappone della prima metà del Seicento. Trentatré della Compagnia di Gesù; ventitré Agostiniani e Terziari agostiniani giapponesi; quarantacinque Domenicani e Terziari O.P.; ventotto Francescani e Terziari; diversi Confratelli del Rosario. Intere famiglie e singoli fedeli vennero poi martirizzati, senza che portassero l'abito. Pio IX aveva così aggiunto una tappa fondamentale alla sua "missione d'Oriente", iniziata con la Bolla *Amantissimus Humani Generis* dell'8 aprile 1862, che non andava certo fino all'Estremo Oriente, ma si rivolgeva alle Chiese d'Oriente con un richiamo particolare a quella ortodossa, con una significativa apertura verso di essa. In questo periodo si assisteva alle ultime persecuzioni di cristiani in Giappone, che continueranno almeno fino al 1868.

Tra le diverse considerazioni che possiamo fare al riguardo, vale la pena di menzionare il fatto che – e scriviamo queste righe mentre nelle sale di tutto il mondo viene distribuito il colossale di Martin Scorsese *Silence* – lo scrittore dal cui romanzo il film è tratto, Shūsaku Endō (1923-1996) (*Silenzio* [*Chinmoku*, 1966] e che venne tradotto per la prima volta in italiano nel 1973) dedicò alle ultime persecuzioni di cristiani di cui parliamo qui un altro romanzo, *La preghiera di Kiku* (1982), a quanto ci risulta non ancora tradotto in italiano. Inoltre, vale la pena di sottolineare che la vicenda del personaggio principale nel primo libro, un apostata portoghese, che in segreto mantiene la vera fede fino alla morte, è ricalcata, con tutta probabilità, su quella di un religioso italiano, il gesuita palermitano Giuseppe Chiara (1602-1685).

Naturalmente, un'operazione come questa avrebbe potuto in qualche modo irritare il governo giapponese, allora però in tutt'altre faccende affaccendato, proprio a causa dei trattati commerciali che, a seguito di quello sottoscritto con gli USA (Trattato Harris del 29 luglio 1858), furono "imposti", o avvertiti come imposti da molti nelle alte sfere della politica, con Olanda, Russia, e Francia, quest'ultimo il 9 ottobre del medesimo anno (gli altri avevano avuto luogo ad agosto), e l'unico con una potenza cattolica, per quanto di un cattolicesimo gallicano molto particolare.

Discorso troppo lungo sarebbe quello riguardo alla scelta politica di Pio IX, in quel medesimo 1862 quando i trattati commerciali con le altre potenze avevano già dato svariati frutti, ma avevano anche accelerato l'instabilità a corte, che porterà ai conflitti poi risolti con la re-

staurazione Meji nel 1868. Se andiamo a vedere gli echi in Italia, possiamo trovarne uno assai interessante in un opuscolo estremamente raro, conservato a quanto sembra solo in due biblioteche di Cagliari. Si tratta di un opuscolo dove un “liberale” si contrappone a un “codinone”, nel giudicare i motivi, le possibili conseguenze, e il significato generale della convocazione di tutti i vescovi a Roma per la canonizzazione del 1862. Affiorano qui, lette attraverso il singolare episodio del rapporto che veniva a instaurarsi con il Giappone, tramite questo atto pontificio, le tensioni tra il partito clericale e quello piemontese, allora più che mai vive, a unificazione (parziale) appena compiuta.

La questione del baco da seta giapponese sembra appartenere a dimensioni affatto diverse, rispetto a quelle della canonizzazione dei ventisei martiri. Ma alla fine vedremo che la distanza non è così radicale. Alla metà del secolo si aggrava la crisi della sericoltura italiana e francese. Questa crisi ha luogo durante la cosiddetta “seconda rivoluzione agricola”, che interessa il nostro Paese intorno alla metà dell'Ottocento, in significativa coincidenza con le rivoluzioni politiche europee e il processo di unificazione poi parzialmente compiuto nel 1861. Da un lato il processo di industrializzazione del paese provocava, assieme all'incipiente fenomeno migratorio, l'abbandono delle campagne, e l'urbanizzazione violenta dei contadini, assieme al flusso migratorio “interno”, dal Sud al Nord. Dall'altro, venivano importate ed estensivamente coltivate sementi già ben presenti, da secoli, sul suolo italiano, come il mais, o la patata, in modo sempre più massiccio, attraverso nuovi strumenti meccanici, che sostituivano ad esempio i vecchi aratri a trazione animale; e attraverso soprattutto l'uso, per la prima volta, di concimi chimici, già sperimentati fuori dai confini italiani.

Il risultato di questo vero e proprio sconvolgimento agrario in un Paese come l'Italia ancora basato – lo sarà fino al secondo dopoguerra – sull'agricoltura, sarà l'arrivo dell'epidemia di pebrina. La pebrina è una malattia del baco. La causa è l'ingestione, da parte dell'insetto, delle spore di un particolare mesozoo. Atrofizzato – da qui l'uso di chiamare la malattia “atrofia del baco” – il baco medesimo non produce più bava, ovvero, quel che sarà la base del filo serico. Ecco che quasi magicamente appare dal Giappone il baco giapponese, apparentemente allevabile – o coltivabile a seconda del punto di vista – con minore o nulla affezione da parte della terribile malattia. L'introduzione del baco giapponese interesserà praticamente ogni territorio italiano ove vi fosse sericoltura. Ce ne rendiamo conto considerando anche solo sommariamente la produzione scientifico-letteraria al riguardo.

Prima di prendere in esame un caso rappresentativo, vicino a Verona, di introduzione del baco del Sol Levante, occorre tenere presente che se da un lato le malattie delle piante non potevano essere ascritte a una origine “nazionale” o quantomeno “geografica” precisa – e occorre

tenere presente che di questi anni è anche una tremenda invasione di fillossera, giunta immediatamente dalla Francia, ma originariamente dalle Americhe – vi era in realtà una malattia che decimava gli uomini, e non le piante o i bachi, di sicura provenienza orientale. Questa malattia, ancora ben presente all'arrivo della fillossera, era il colera. Ora, le devastazioni provocate dal colera sono, per l'umanità, o perlomeno in ambito europeo, certamente paragonabili alle devastazioni della fillossera, o, in ambito di bachicoltura, la pebrina. Se si dovesse scrivere una eco-storia del Risorgimento italiano, ebbene, certamente l'Italia, intesa alla Metternich qual era, una "espressione geografica", vive per tutto la prima metà dell'Ottocento sconvolgimenti ecologici importanti, tra i quali si conta una pur tardiva e parziale rivoluzione demografica. Con relative oscillazioni e impennate dei prezzi. In qualche modo, un prodotto "naturale" orientale compensava, nella sua positività – e nello spettro davvero variegato dell'"orientalismo" italiano del tempo – un altro prodotto "naturale", quel colera di cui a torto o a ragione, come per la peste, si stigmatizzava di continuo il carattere "orientale"; anche se, come la peste, se ne individuava l'origine nel Vicino o Medio Oriente. Questa "situazione" ovviamente giuocò a favore di un "avvicinamento" al Giappone che potesse in qualche modo toccare anche l'opinione pubblica. L'industria della seta in Italia e in Francia era allora di grande importanza.

Un caso particolare e probabilmente paradigmatico è quello della ditta Baffo. Siamo nel Veneto del 1865, a un anno dall'annessione all'Italia, annessione che molti (ma non tutti) davano ormai per scontata. Una memoria del dottor Giulio Camuzzoni, presentata presso l'Accademia di Agricoltura, Commercio, e Arti di Verona, ci consente di penetrare nel sistema della *Società veneta Baffo*. Innanzi tutto, i Baffo, al contrario di molti commercianti italiani, e non solo italiani, in relazioni d'affari con il Giappone, di carattere ovviamente privato e particolare, hanno «frequenti e facili rapporti commerciali con l'interno del Paese». Questo dà loro un notevole vantaggio comparativo sulla concorrenza. Inoltre, ottimo esempio di imprenditoria veneta, fondata sia sulla ricerca scientifica, sia su quella, ovviamente, del profitto, i Baffo non solo si affidano ai controlli, sistematici, della Camera di Commercio di Venezia, ma compiono sperimentazioni complesse in quella "stagione bacologica" del 1865. Senza scendere nei dettagli dell'allevamento del baco, è interessante per noi citare le "serie di bachi" su cui i Baffo compivano esperimenti. Si tratta di ben sette serie, classificate da A a G, e Camuzzoni indica bene la loro origine. «A. Provenienza di Sciuangai. Scambiata per reciproci studi col Governo Italiano; B. Provenienza da Yokohama. C. Provenienza da Nangasacki a mezzo di una casa di Hongkong. D. Provenienza dalla Società Imperiale Zoologica di Acclimatazione di Parigi e mezzo del Sig. Leon Roches Ministro francese al Giappone. E. Prove-

nienza acquistata dal Governo Svizzero per studi. F. Riproduzione verde che la Società confezionò in Lugano nel 1864. G. Riproduzione bianca incrociata con verde pure eseguita in Svizzera».

A detta del Camuzzoni, e pare della stessa ditta Baffo, i risultati, nel centro sperimentale di San Bonifacio, erano stati «soddisfacentissimi». Ed ecco, sorprendentemente, che Camuzzoni non solo affida ai bachi giapponesi il futuro della sericoltura veneta e si intuisce italiana, ma ipotizza addirittura una guerra (!) contro il Giappone, che dovrà essere evidentemente dichiarata da Italia e Francia – Camuzzoni nel 1865 è ancora, anche se per poco, suddito dell’Impero d’Austria – qualora il governo giapponese frapponesse difficoltà all’esportazione dei preziosi bachi. Tra le condizioni perché l’esperimento continui e dia tutti i frutti che promette: «la prima, che non s’accrescano le già gravi difficoltà d’esportazione del seme del Giappone; e questo è argomento che deve altamente preoccupare i Governi civili d’Europa, e specificatamente di Francia e d’Italia nazioni maggiormente sericole. Se la libera e egoista Inghilterra fece a memoria nostra una barbara guerra ai Cinesi per imporre loro l’oppio che gli [sic] avvelena, nel peggiore degli eventi, Francia e Italia potranno con ben più alti intendimenti muoverne una al Giappone per costringerlo a ricevere il nostro oro e la nostra civiltà in cambio del suo seme di bachi che sembra essere per ora l’unica tavola di salvamento della nostra sericoltura.»

Siamo dunque dinanzi a un bivio. Da un lato, il mondo cattolico getta – senza probabilmente averne l’intenzione – un’ombra sul Giappone, destinata ad avere un certo qual peso in Europa. Siamo forse nel campo delle ipotesi strampalate e da “fantastoria”, ma la scelta di Nagasaki, al di là del suo essere obbiettivo strategico, per la seconda bomba atomica, fu davvero casuale? Davvero il primo obbiettivo avrebbe dovuto essere Kokura, oscurata dalle nubi? Dall’altro, il mondo laico italiano, non interessato al Giappone se non dal punto di vista degli scambi commerciali, si apre verso il Sol Levante, attraverso il baco da seta, in una maniera straordinaria. Sacro e profano, spirituale e commerciale, si intrecciano in questi anni di significativa apertura dell’Italia nella fase finale di unificazione, e nel Giappone nella fase iniziale di modernizzazione. Certamente del Giappone interessava la flora (le camelie, ad esempio); interessavano le cere per uso industriale, ma i bachi, e i martiri, sono davvero i due poli principali di interesse, in questi decenni. E soprattutto negli anni in cui la prossima apertura del canale di Suez avrebbe garantito naturalmente anche all’Italia un’espansione fenomenale dei commerci, che avrebbero toccato anche il Giappone. Un filo complesso, dunque, assai più complesso di quello del baco da seta, unisce appunto i martiri ai bachi.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Allodoli, Ettore, *Storia della letteratura giapponese*, Sonzogno, Milano, 1905.
- Anon., *Relazione della gloriosa morte di ducento cinque beati martiri nel Giappone*, s.l., s.d.
- Anon., *Catalogo e brevi memorie dei ducento e cinque beati martiri del Giappone*, s.n., Roma, 1867.
- Anon., *Dialogo tra un liberale, e un codinone in allusione alla lettera cattolica spedita in Roma in maggio 1862 a vescovi ivi adunati per la canonizzazione dei martiri del Giappone*, s.n., Alagna, s.d.
- Anon., *Elenco dei cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in Roma il giorno della canonizzazione dei martiri nel Giappone*, Filippo Cairo, Roma, 1862.
- Anon., *Il Giappone*, Gnocchi, Milano, 1868.
- Anon., *Narrazione della vita e morte de' santi martiri francescani e gesuiti giapponesi di San Michele dei Santi dell'Ordine dei Trinitari Scalzi con notizie geografiche storiche sul Giappone*, Tipografie di Letture Cattoliche, Pisa, 1862.
- Anon., *Vita dei ventitré martiri del Giappone dell'Ordine minore di San Francesco*, Monaldi, Roma, 1862.
- Anon., *Vita e martirio di 26 santi del Giappone*, Tipografia dell'Istituto dei Paolini, Monza, 1862.
- Baffo, Giovanni Antonio, *Dell'arte di allevare i bachi da seta del Giappone*, Tipografia del Commercio, Venezia, 1865.
- Balsamo Crivelli, Michele, *Alle allevatrici dei bachi da seta del Giappone. Suggestimenti del marchese Michele Balsamo Crivelli*, Savallo, Milano, 1865.
- Baroni, Caloandro, *Il seme dei bachi del Giappone*, Tipografia del Commercio, Torino, 1864.
- Bartoli, Daniello, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone seconda parte dell'Asia*, Ciardetti, Firenze, 1831. Ristampa Vaglio, Napoli, 1854.
- Beccari, G.B., *Seme da bachi del Giappone. Lettera alle Camere di Commercio delle Province Toscane*, Grazzini-Giannini & Co., Firenze, 1864.
- Biroccini Pieromaldi, Maria Rosa, *I martiri gorcomiensi. E il Martirio del Giappone. Canto in ottava rima*, Guerra, Roma, 1867.
- Boero, Giuseppe, *Istoria della vita e del martirio dei Santi giapponesi Paolo Michi, Giovanni Soan de Soto, e Giacomo Chisai della Compagnia di Gesù*, Civiltà Cattolica, Roma, 1862.
- Boero, Giuseppe, *Relazione della morte di duecento e cinque Beati Martiri del Giappone*, Civiltà Cattolica, Roma, 1867.
- Bove, Giacomo, *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il giornale particolare di Giacomo Bove*, a cura di P. Puddinu, Ieoka, Sassari, 1998.
- Brown, Samuel Robbins, *Colloquial Japanese*, Presbyterian Mission Press, Shanghai, 1863.
- Camuzzoni, Giulio, *Sopra le operazioni della società veneta G. A. Baffo e compagni la quale nella stagione bacologica del 1865 allevò bachi del Giappone*, Vicentini e Franchini, Verona, 1865.
- Charlevoix, Pierre François Xavier, *Historie et description du Japon*, Mame, Tours, 1839. Ristampa, Mame, Tours, 1844.
- Cianetti, Enea, *Vademecum dell'italiano in Giappone*, Sonzogno, Milano, 1912.
- Cochin, Augustin, *I martiri del Giappone e i vescovi del 19. secolo*, Mareggiani, Bologna, 1862.
- Colla, Luigi, *Camelliografia, ossia tentativo di una nuova disposizione naturale delle varietà della cammellia del Giappone*, Pomba, Torino, 1843.

Da Osimo, Agostino, *Storia dei ventitré martiri Francescani del Giappone*, Tipografia Tiberina, Roma, 1862.

Dell'Oro, Isidoro, *Osservazioni fatte e raccolte sul luogo intorno la maniera di coltivare il baco da seta al Giappone*, Pio Istituto di Patronato, Milano, 1866.

Dubois de Jancigny, Adolphe Philibert, *Giappone, Indo-Cina, Impero Birmano (o Ava), Siam (o Cochincina), Penisola Malese, Ceilan*, Antonelli, Venezia, 1859.

Fraissinet, Edouard, *Le Japon contemporain*, Hachette, Paris, 1857.

Galvani, Antonio, *Considerazioni chimico-tecnologiche intorno alla depurazione della cera del Giappone per gli usi economici industriali*, Antonelli, Venezia, 1864.

Giglioli Hillyer, Enrico, *Viaggio intorno al mondo della regia pirocorvetta Magenta*, Maisner e Co., Milano, 1875.

Lega, Michele Achille, *Della coltivazione del baco da seta del Giappone e del suo seme*, Conti, Faenza, 1866.

Lizzari, Antonio, *Proposta al Ministero d'agricoltura sull'utilità che il Governo assuma direttamente l'importazione del cartone seme bachi dal Giappone*, Bampini, Bardolino, 1868.

Maini, Isidoro, *I martiri del Giappone e Michele dei Santi*, Bassoli, Modena, 1862.

Masetti, Pio Tommaso, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori*, Morini, Roma, 1868.

Morikouni, Ouekaki, *Il modo di allevare i bachi da seta al Giappone*, tradotta dal francese (originale in giapponese), in italiano, Pio Istituto di Patronato, Milano, 1865.

Oliphant, Lawrence, *La Cina e il Giappone: Missione di Lord Elgin negli anni 1857, 1858, e 1859*, traduzione italiana, Corona e Caimi, Milano, 1868.

Pellini, Luigi, *Il baco da seta del Giappone ultima speranza del baconomo italiano: memoria letta il 22 gennaio 1865 nelle sale dell'Accademia olimpica di Vicenza*, Paroni, Vicenza, 1865.

Pestalozza, Alessandro, *I bachi del Giappone*, Milano, Redaelli, 1863. Seconda edizione riveduta dall'autore, Redaelli, Milano, 1864.

Puccini, Sandra, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma, 1999.

Schliemann, Heinrich, *La Chine et le Japon au temps present*, Librairie Centrale, Paris, 1867.

Tasca, G.B., *Catechismo popolare pei coltivatori della semente dei bachi del Giappone sulla scorta di egregi pratici*, Tipografia della Perseveranza, Milano, 1864.